

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Avverto altresì che è stata autorizzata la trasmissione televisiva della seduta odierna tramite il canale satellitare della Camera.

Audizione del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, sulla situazione in Iraq.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera dei deputati, l'audizione del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, sulla situazione in Iraq.

Non sfugge a nessuno, naturalmente, l'importanza dell'incontro odierno, e ringrazio il ministro degli affari esteri, onorevole Frattini, per avere immediatamente aderito. Non c'è bisogno che faccia appello al vostro senso di umanità e di responsabilità riguardo al modo con cui tratteremo l'argomento all'ordine del giorno, considerando che vi sono quattro vite di nostri concittadini in pericolo per le quali, ovviamente, è necessario porre in essere

tutto ciò che è umanamente e politicamente possibile fare affinché siano liberati quanto prima.

È con questo pensiero che mi accingo a dare la parola al ministro Frattini, ringraziandolo per la sensibilità che sia lo stesso ministro sia il Governo hanno dimostrato, pur in un momento di così grande tensione in Iraq. Desidero ringraziare altresì i colleghi presidenti delle Commissioni.

Do ora senz'altro la parola al ministro Frattini.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, inizierò il mio intervento fornendo innanzitutto alcune notizie circa la vicenda del sequestro dei nostri quattro connazionali, svolgendo in seguito qualche ulteriore riflessione sull'attuale situazione in Iraq.

Posso dire, in primo luogo, che l'ambasciatore De Martino, presente a Baghdad, è stato informato dai nostri servizi nella mattinata di ieri, 13 aprile, della scomparsa dei quattro connazionali i cui nomi sono a tutti noti: il signor Salvatore Stefio, il signor Maurizio Agliana, il signor Umberto Cupertino ed il signor Fabrizio Quattrocchi.

I nominativi di questi quattro connazionali facevano parte di un elenco di alcune persone impiegate nel settore della sicurezza per conto di società straniera. Tale elenco era stato fornito al nostro ambasciatore venerdì 9 aprile da una persona, di nazionalità italiana, che si era qualificata come direttore amministrativo della società Dts Llc Security, operante a Baghdad.

Posso dire che non è stato agevole per il nostro ambasciatore acquisire i nominativi, a causa di una certa reticenza da

parte di quella società, così come di molte altre società che operano nel settore della sicurezza privata, a fornire i nomi, nel timore che i nomi stessi potessero in qualche modo circolare. Comunque, la presenza di queste persone era stata trasmessa all'ambasciatore De Martino il 9 aprile.

Una volta avuta notizia, attraverso il canale che vi ho indicato, della scomparsa dei quattro italiani, il nostro ambasciatore ha contattato la signora responsabile di quella società. In quel momento, l'interessata ha confermato all'ambasciatore, che glielo chiedeva, la circostanza della scomparsa delle quattro persone.

La responsabile di tale società aveva specificato all'ambasciatore De Martino che la stessa signora si era limitata a segnalare, in nottata, alla CPA (cioè al Comando della coalizione) la presunta scomparsa dei quattro e che non aveva ritenuto di informare lo stesso ambasciatore De Martino, il quale, ovviamente, l'aveva contattata dicendo che gli risultavano alcune notizie e voleva sapere se ella sapesse qualcosa. La signora aveva risposto affermativamente, dichiarando che quella notte aveva denunciato la scomparsa al Comando della coalizione, ed in tal modo l'ambasciatore ha ricevuto conferma di tale circostanza.

Stando alle informazioni fornite allo stesso ambasciatore De Martino dall'interessata, quindi, questa società risulterebbe essere stata costituita in Nevada, negli Stati Uniti, da pochi mesi. Tale società non deve essere confusa — lo dico per inciso — con la quasi omonima Defence Technological System, che invece ha sede in Virginia. Affermo ciò perché, negli ultimi giorni e nelle ultime ore, era stato diffuso un nome errato della società alla quale farebbero capo le quattro persone. Questa società con sede in Virginia, contattata dal nostro ambasciatore a Washington, ha affermato che non aveva alle dipendenze queste quattro persone: il « giallo », se così si può chiamare, è stato risolto, perché si trattava di un nome improprio.

Detto questo, possiamo dunque dare per accertato che tre di questi quattro

nostri connazionali, i signori Quattrocchi, Agliana e Cupertino, sono effettivamente risultati dipendenti della società Dts Llc Security. Il signor Stefio, invece, lavorerebbe per un'altra società, sempre operante nel settore della sicurezza privata, che si chiama Presidium International, con sede alle Seychelles; lo stesso signor Stefio sarebbe il presidente di tale società. Lo stesso nostro connazionale avrebbe stabilito sul posto dei contatti lavorativi con la società Dts Llc Security, prestando con quest'ultima servizi di scorta. In pratica, quindi, i quattro connazionali, pur facendo capo a due diverse società, lavoravano insieme, perché vi era stato un contatto.

In particolare, il tipo di attività compiuto sarebbe un servizio di accompagnamento e di sicurezza privata a favore di operatori di un'altra società statunitense di telecomunicazioni. Le persone oggetto della protezione risiedevano e risiedono tuttora presso l'hotel Babylon di Baghdad.

Il percorso che è stato compiuto quando i quattro sono stati sequestrati si situa tra la città di Baghdad e la frontiera giordana. Si tratta di un percorso, come è noto a tutti coloro che operano in Iraq, particolarmente pericoloso, e come tale quella pericolosità era ed è segnalata nell'informativa continuamente aggiornata dal Comando della coalizione.

L'Italia, ed in particolare l'ambasciata italiana, perfino recentemente aveva ribadito, attraverso una informativa circolare, notizie anche riguardo alla pericolosità, ma ciò che ovviamente è più interessante è che viene esercitata un'azione costante, da parte della nostra rappresentanza a Baghdad, verso i connazionali italiani. Tale azione era stata ribadita anche il giorno di sabato (dunque, alla vigilia di Pasqua), nel senso dell'esigenza assoluta di informare l'ambasciata italiana a Baghdad circa gli spostamenti.

Questo messaggio viene ripetuto periodicamente per una ragione funzionale, come fanno, d'altronde, tutte le altre rappresentanze presenti a Baghdad. Del resto, non è una consuetudine nuova, dal momento che, in tutti i paesi situati nelle aree

sensibili, l'unità di crisi del Ministero degli esteri prevede alcune procedure precise che contengono le indicazioni da fornire a tutti i connazionali per quanto riguarda gli spostamenti all'interno del paese (quindi, non solo nel caso di evacuazione dal paese).

Come accennato precedentemente, i connazionali sono stati, per così dire, sensibilizzati dalla nostra rappresentanza a segnalare eventuali spostamenti e variazioni di reperibilità. Venerdì, quando si erano diffuse notizie sulla sparizione di persone di nazionalità italiana, grazie a questo meccanismo circolare, in poche ore, siamo stati in grado di individuare i vari soggetti, civili e militari, appartenenti a varie categorie (non solo dipendenti di amministrazioni pubbliche, ma anche della Croce rossa, di testate giornalistiche, di ONG). Ciò è stato reso possibile grazie proprio a questo meccanismo di trasmissione a circuito chiuso relativo a tutti coloro che hanno nazionalità italiana.

Tra l'altro (è un'informazione che può essere utile), per ciascuna categoria di connazionali che, a qualunque titolo, opera in Iraq, vi è un funzionario di contatto presso la nostra rappresentanza che è specificatamente incaricato di convogliare i vari connazionali verso punti di raccolta, ove occorranzo evacuazioni o, comunque, di fornire informazioni. Ciò rende ancora più agevole il contatto tra i nostri connazionali e la rappresentanza (vale per l'Iraq, ma anche per tutte le altre aree sensibili, definite tali dal Ministero degli esteri).

Per quanto riguarda i nostri connazionali sequestrati, l'Italia ed il Governo italiano faranno, ovviamente, tutto ciò che è possibile per consentire, in tempi brevi, la loro liberazione, il loro rilascio. È evidente che quest'azione comporterà l'espletamento di una serie di attività che si potranno svolgere attraverso canali diplomatici e contatti su cui rapidamente mi soffermerò.

Vorrei dire, tuttavia, preliminarmente che l'Italia ed il Governo italiano, come già affermato ieri dal Presidente del Consiglio dei ministri, si riconosce pienamente nel-

l'appello rivolto ieri dal segretario generale delle Nazioni Unite, volto ad ottenere l'immediato rilascio di tutti gli ostaggi provenienti da diversi paesi.

Vorrei sottolineare — è un aspetto importante — che si tratta di azioni non minimamente compatibili con quel principio di dialogo o di confronto che, per parte propria, l'Italia ritiene si debba perseguire e che è, comunque, indispensabile per preparare la transizione da qui al 30 giugno verso un governo legittimo iracheno.

Vorrei esprimere con ancora maggior chiarezza il mio pensiero: credo che i sequestri di persona, i ricatti di questo genere siano atti di totale e piena criminalità terroristica che si sottraggono a qualsiasi possibilità di ricerca di una trattativa. Pertanto, il messaggio che si deve fornire è il seguente: ricerca di ogni mezzo per la liberazione degli ostaggi italiani, per quanto a noi interessa (è nostro interesse, comunque, che siano liberati tutti gli ostaggi), ma fermezza e volontà di non cedere al ricatto, che è frutto di azioni di una criminalità terroristica vera e propria.

Tra l'altro, credo che tale sentimento sia condiviso da tutti coloro che sono impegnati in Iraq ovvero da coloro i cui connazionali si trovano sotto la minaccia o l'azione di un sequestro. Si tratta di paesi che, in molti casi, sono tutt'altro che impegnati a sostenere la coalizione, avendo più volte apertamente criticato — come tutti voi sapete — sia la scelta dell'azione militare sia la conduzione da parte della coalizione (mi riferisco alla Russia, alla Cina ed alla Francia che ha subito il sequestro di un suo connazionale giornalista).

In queste ultime ore, la preoccupazione del Governo italiano, condivisa da tutti, è quella di innalzare il livello di sicurezza a protezione dei nostri connazionali civili e militari presenti in Iraq. Si deve trattare di connazionali beninteso censiti, quindi noti alla nostra rappresentanza. Dico ciò perché a noi risulta un certo numero di persone (risultava da venerdì 9 anche la presenza delle persone di cui si parla), ma non possiamo escludere che vi sia qualche

altro connazionale italiano la cui presenza in Iraq non è stata comunicata alla nostra rappresentanza.

Colgo l'occasione per confermare l'assoluta necessità che chiunque si rechi ed impieghi in Iraq connazionali italiani dia comunicazione dell'identità e dei nomi dei suddetti alla rappresentanza italiana, nonché di ogni loro spostamento all'interno del paese. È una minima garanzia che chiediamo anche a coloro che non hanno, come queste quattro persone, alcun rapporto organico o di servizio con amministrazioni pubbliche, enti pubblici e corpi dello Stato. Pertanto, anche in questo caso, è indispensabile, per le ragioni delineate, la comunicazione tempestiva dei loro nomi e spostamenti.

Per quanto riguarda le azioni che stiamo avviando, dirò subito ai colleghi senatori e deputati che non potrò scendere nei dettagli delle azioni succitate che pure delineerò. Non lo posso fare per ragioni che a tutti sono immediatamente comprensibili: è in gioco la vita di quattro nostri connazionali ed a noi interessa il risultato finale, vale a dire la liberazione degli ostaggi.

La linea guida condivisa da tutti i paesi che hanno subito e subiscono azioni criminali e terroristiche è quella, come affermato, della fermezza, senza risparmiare alcun tentativo ed alcuna azione nei confronti di coloro (non direttamente i terroristi) che possono esercitare autorità o capacità di mediazione. Sarò più esplicito: l'Italia, nelle scorse settimane, anche negli ultimi giorni, ha dimostrato come questo metodo possa essere utilmente applicato. Lo abbiamo dimostrato a Nassiriya, ottenendo un grande risultato con la liberazione incruenta, senza alcuna uccisione, di un ostaggio inglese. Questa azione è dovuta al duplice concorso del forte dialogo che manteniamo con le autorità religiose irachene nella regione di Nassiriya e di una serie di informazioni che ci hanno permesso di rivolgerci a coloro che ritenevamo, come tuttora riteniamo, possano avere influenza ed autorevolezza sulle milizie senza cedere al principio del ricatto e della trattativa diretta. L'azione si è

conclusa positivamente grazie alla commissione dell'uno o dell'altro principio ed è proprio questo il metodo che crediamo sia applicabile.

Ci siamo mossi allora e ci stiamo muovendo con le autorità e le comunità religiose irachene che riteniamo abbiano autorevolezza e capacità, senza cedere al ricatto e — come ha detto anche il governo francese — senza condizione alcuna, in modo che si possa ottenere il rilascio degli ostaggi italiani e di quelli di tutti gli altri paesi (si tratta di circa 40-42 persone). Tale metodo sta mostrando risultati positivi in termini di disponibilità al confronto.

Tutti voi sapete che, per un'iniziativa italiana, alcuni giorni fa, vi è stato un contatto con le autorità politiche dell'Iran, che ho personalmente curato. Avevo chiesto al mio collega ministro degli esteri un'azione e l'azione c'è stata e sta continuando. Voglio dare atto pubblicamente al ministro degli esteri Kharrazi e al Presidente Khatami di aver mantenuto quanto telefonicamente mi avevano detto, quando hanno pronunciato queste parole: « Contribuiremo a cercare di spegnere l'incendio ».

In queste ore, una delegazione di alto livello mandata dal governo iraniano si sta recando, probabilmente, proprio nella città di Baghdad, per tentare di assumere i contatti necessari per ottenere la liberazione degli ostaggi. È evidente che questa azione dell'Iran non è isolata e trova una risposta all'interno delle comunità religiose più autorevoli — mi riferisco alla componente sciita e al suo leader indiscusso, l'ayatollah Al Sistami — che hanno più volte pubblicamente dichiarato che il metodo del sequestro di persona e del ricatto non giova davvero, come credo anche io, alla causa del popolo iracheno.

Ritengo che un altro passo importante si possa e si debba fare attraverso un rafforzamento della coesione della comunità internazionale e degli Stati che attualmente soffrono sequestri di loro connazionali. Questa unità, come vedete, c'è nel modo e nella reazione, nell'invocare, da un lato, il principio della fermezza, ma

nel ritenere, dall'altro, necessario, anzi indispensabile, un dialogo con le componenti religiose in Iraq.

La notizia di una richiesta da parte statunitense di un'azione all'Iran è, in questo senso, un significativo passaggio. Non ho diretta conoscenza, in quanto la notizia dell'invio di una delegazione governativa a Baghdad è stata annunciata dal ministro Kharrazi, ma ritengo che sarebbe indubbiamente la prova di un'azione a tutto campo, di cui credo che tutta l'Italia, non solo il Governo, si debba compiacere.

La situazione all'interno dell'Iraq è grave e preoccupante e rende, oggi più che mai, necessaria la presenza dei nostri civili e dei nostri militari per favorire il percorso verso la stabilizzazione, la pace e la formazione di un governo legittimo, cui credo dovrebbe aggiungersi anche quella di molti altri Stati ed governi che, finora, non hanno ritenuto di contribuire.

A questo fine, occorre individuare una strada. Sono ovviamente consapevole della difficoltà oggi di mantenere quel *timetable*, il rispetto di tempi, che vuole la consegna della sovranità ad un governo iracheno entro il 30 giugno. Credo che la rotta debba essere rispettata e che non si possa neanche pensare di rimettere in discussione la consegna della sovranità entro la fine di giugno ad un governo legittimato iracheno. Da qui a quella data, non penso sia immaginabile un ritiro di quel contributo alla sicurezza, alla stabilizzazione e alla strada tracciata che stanno assicurando i nostri militari insieme a quelli degli altri paesi. Ciò provocherebbe la vittoria del terrorismo e la guerra civile e sarebbe la disfatta per il popolo iracheno, che ha così duramente sofferto. Nessuno ormai può più dubitare di tutto questo.

La nuova strada che il Governo italiano ha davanti è da individuare in almeno due passaggi cruciali: il primo è quello di lavorare sin d'ora affinché le Nazioni Unite, attraverso una risoluzione del Consiglio di sicurezza, possano fornire un'esplicita, formale, oltre che sostanziale, legittimazione ad un governo iracheno, che si formerà entro il 30 giugno per prendere

le sue funzioni dal 1° luglio, e, parallelamente, possano, anche prima di tale scadenza, accompagnare il processo di transizione politica fino all'assunzione di un reale momento di sovranità irachena.

Ciò rappresenta l'oggetto di una esplicita richiesta italiana che formalizzerò agli Stati Uniti d'America la settimana prossima quando, tra martedì, mercoledì e giovedì, sarò a Washington per incontri con il Dipartimento di Stato ed il Congresso degli Stati Uniti.

Prima di partire, incontrerò a Roma il signor Brahimi per un colloquio che noi ovviamente desideriamo ed apprezziamo. In tale occasione, potrò essere informato sulla reale situazione documentata dall'invio speciale del Segretario generale dell'ONU in Iraq, alla luce degli incontri che, in queste ore, Brahimi sta svolgendo sul territorio. In concreto, potremo parlare delle modalità non ancora individuate attraverso cui l'ONU potrà svolgere, in modo più forte, il proprio ruolo in Iraq.

Questa sarà la richiesta del Governo italiano agli Stati Uniti e l'oggetto di una precisa indicazione che comunicherò venerdì in Irlanda, in occasione del vertice informale dei ministri dell'Unione europea. Ne ho parlato, bilateralmente, nei giorni scorsi, con il ministro degli affari esteri inglese, Jack Straw, che condivide pienamente quest'impostazione, e, non più di un'ora fa al telefono, con il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer.

L'Italia crede che, su queste posizioni, si possa ottenere ragionevolmente un ampio consenso. Tale consenso (ed è il secondo passaggio di una strategia che ritengo inevitabile) potrà permettere al governo iracheno, formatosi entro il 30 giugno con la legittimazione delle Nazioni Unite e del Consiglio di sicurezza, di valutare la migliore (a suo avviso) strategia per mantenere la sicurezza e realizzare la stabilizzazione sul terreno. In altri termini, permetterà al nuovo governo iracheno legittimato di chiedere alla comunità internazionale un contributo, anche dal punto di vista militare, più ampio di quello attuale, il contributo da parte dei paesi che finora hanno ritenuto di non

aderire agli inviti che sono stati rivolti loro e che — si auspica —, dietro l'invito di un governo e con la legittimazione del Consiglio di sicurezza, potranno decidere di cambiare idea e di fornire un contributo, anche in termini di uomini sul territorio, più ampio per accompagnare la fase di stabilizzazione. Tale fase non sarà breve e richiederà l'impegno sul terreno di moltissimi Stati di tutte le aree e di tutti i continenti.

Ciò permetterà di valutare un'altra opzione ancora possibile ma non immediatamente realizzabile, vale a dire un impegno da parte della NATO. Già ora, ben 18 dei 26 paesi della NATO allargata sono impegnati a titolo nazionale in Iraq. Credo che, all'esito di una decisione del Consiglio di sicurezza (quale quella che l'Italia chiederà), una valutazione dell'impegno NATO sul terreno assumerebbe tutt'altra possibilità di essere realizzata. In merito a ciò, concordiamo con i *partner* della NATO. Ne parleremo al vertice NATO di Istanbul che si terrà nell'ultima settimana di giugno, quindi, in un momento particolarmente significativo.

Concludo il mio intervento ricordando che, come Governo italiano, nell'immediato continueremo ad impegnarci affinché i nostri ostaggi siano liberati. Continueremo a farlo con convinzione, in contatto — lo ripeto — con gli altri Stati, mettendo a frutto la collaborazione tra gli organismi di *intelligence*; grazie a tale collaborazione, abbiamo ricevuto, anche nelle scorse settimane, notizie rivelatesi importanti. L'Italia è fortemente impegnata affinché il ripristino di condizioni di stabilità e di sicurezza in Iraq passi attraverso l'impegno centrale delle Nazioni Unite che servirà alla fase successiva in cui il nuovo governo iracheno si consoliderà; in tale fase, il governo avrà bisogno di un grande aiuto da parte della comunità internazionale. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Frattini.

Il Governo, attraverso il ministro Frattini, ha parlato per 30 minuti. I colleghi iscritti a parlare avranno a disposizione

un'ora, poiché il ministro, come voi sapete, alle ore 17 dovrà partecipare alla riunione del Consiglio supremo di difesa presieduto dal Capo dello Stato al Quirinale. Gli iscritti a parlare sono dieci, quindi si dovrà operare una riduzione di tempi.

Do quindi la parola ai colleghi cominciando dall'onorevole Mantovani.

RAMON MANTOVANI. Signor presidente, signor ministro, auspichiamo che il Governo italiano non lasci nulla di intentato per ottenere la liberazione delle quattro persone italiane nel contesto multilaterale.

Quando affermo che il Governo non deve lasciare nulla di intentato, intendo dire che il Governo non deve costringersi ad attuare la cosiddetta linea della fermezza, una linea insensata e fuori luogo. Infatti, stiamo parlando di una guerra nella quale — è del tutto evidente, anche da questi ultimi tragici avvenimenti — intervengono soggetti privati ed organizzazioni oscure (in tal modo considero le organizzazioni che lei ha citato, alle quali appartenevano i quattro italiani). Il fatto che queste organizzazioni (com'è stato ricordato) siano reticenti nel fornire informazioni sul personale impiegato e sui compiti che svolgono, la dice lunga sulla natura delle stesse.

Se ve ne fosse ancora la necessità, questi sequestri dimostrano che la linea che lei ha esposto non è né realistica né pragmatica; per alcuni versi — mi permetta — è fantasiosa e persegue gli obiettivi opposti a quelli che sostiene di prefiggersi. Dove sia la stabilizzazione e la sicurezza dell'Iraq ce lo deve spiegare, dopo un anno di guerra e l'aumento del potere delle forze di occupazione.

Signor ministro, non si tratta di ribadire obiettivi falliti senza fare bilanci e senza prendere atto di situazioni oramai inconfutabili. Lei continua a ricordare gli obiettivi e si rifiuta di prendere atto della realtà, ossia che il terrorismo delle organizzazioni fondamentaliste islamiche, come Al Qaeda, ora è presente in Iraq mentre prima non lo era; ora tende a legarsi ad altre formazioni di diversa na-

tura che in Iraq si oppongono all'occupazione militare. Quindi, è stato ottenuto un obiettivo opposto a quello che si proclamava.

La stabilizzazione dell'Iraq, è del tutto evidente, è fallita, ammesso che di stabilizzazione si voglia parlare effettivamente. Io continuo a credere che il governo degli Stati Uniti sapesse benissimo ciò cui andava incontro e che si aspettasse reazioni analoghe a quelle che si sono manifestate per giustificare per lunghissimo tempo la presenza e il dominio diretto della propria amministrazione sui territori iracheni.

Ma lei continua a ripetere che l'obiettivo è semplicemente quello della stabilizzazione. Non c'è stabilizzazione: c'è il caos o, per meglio dire, un peggioramento, dal suo punto di vista, della situazione della quale lei non vuole prendere atto, perché è in corso un'unificazione delle forze che si oppongono in diverso modo all'occupazione statunitense, britannica ed italiana.

Per questo motivo riteniamo che sia politicamente utile ribadire la necessità del ritiro delle forze di occupazione come unica possibile premessa per un intervento diretto sotto il comando delle Nazioni Unite di forze che non hanno partecipato all'occupazione per ottenere, per questa via, una stabilizzazione dello Stato iracheno.

Non ha senso dire che la guerra è sbagliata e che la presenza delle forze di occupazione è negativa e, di fronte all'articolarsi della guerra e del conflitto, sostenere di volta in volta che non è questo il momento per ritirare le truppe. Ciò significa obnubilare la politica e in qualche misura perfino legittimare una guerra che non ha legittimità da nessun punto di vista.

Il ritiro delle truppe è un atto politico che serve all'obiettivo della stabilizzazione dell'Iraq sotto l'egemonia dell'unico organismo che può ottenerla, cioè le Nazioni Unite. Qualsiasi ratifica notarile da parte delle Nazioni Unite dell'occupazione militare dell'Iraq, che è conseguente ad una guerra illegittima, contro il diritto internazionale e fatta — come è risultato del tutto evidente — perfino mentendo ai par-

lamenti nazionali e all'opinione pubblica mondiale, peggiorerebbe la situazione e non agevolerebbe una soluzione di questo problema.

So che l'indicazione che diamo è difficile da perseguire e da realizzare. Ciò non significa che le soluzioni della continuazione della guerra o della ratifica da parte delle Nazioni Unite dell'attuale occupazione siano efficaci; non significa che queste posizioni siano efficaci, anche se apparentemente sono più facili da realizzare. Infatti, entrambe raggiungono l'obiettivo opposto a quello proclamato, come si è visto già nel primo caso e — ne sono convinto — anche nel secondo.

Perciò niente NATO. È meglio che la NATO dismetta le mire di diventare una polizia mondiale nelle mani dei sette o otto governi più potenti del mondo. Niente continuazione dell'occupazione, bensì ritorno alla legalità internazionale e, caso mai, dal punto di vista politico promozione di una conferenza internazionale che abbracci tutti i problemi che attualmente sono in campo in Medio Oriente, a cominciare dal conflitto israelo-palestinese.

Certamente, per questo ci vorrebbe l'intervento dell'Unione europea, ma su questo aspetto l'Unione europea semplicemente non esiste e quando parla spesso dice balbettando delle cose ovvie e scontate e, a volte, persino sbagliate.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Cima, che ha tre minuti di tempo.

LAURA CIMA. Presidente, mi scusi: non abbiamo dieci minuti come gruppo?

PRESIDENTE. No, ne avete cinque come componente verde del gruppo Misto.

LAURA CIMA. Tra Camera e Senato?

PRESIDENTE. No.

LAURA CIMA. Bene, allora posso parlare almeno cinque minuti.

Signor ministro, vorrei ricordare che è passata solo una settimana dalla sua precedente informativa in Parlamento quando, su richiesta del Presidente della Camera, il *question time* è stato trasformato in una informativa.

Oggi stiamo ascoltando una ulteriore informativa, a distanza di una settimana, su una situazione molto più drammatica. Preannuncio subito che la mia parte politica ritiene fondamentale in questo momento che il Parlamento intero si pronunci e, quindi, presenterà una risoluzione in Commissione che sarà depositata all'inizio di lavori parlamentari in Assemblea. Riteniamo che il Governo debba facilitare un dibattito che permetta l'approvazione di mozioni e dove almeno si possano misurare le differenze di posizione.

Naturalmente la componente Verde del gruppo misto chiede che siano fatti tutti gli sforzi per liberare gli ostaggi e che sia fatta maggiore chiarezza di quella che già oggi il ministro ha cominciato a fare su questa vicenda non chiara, che si trascina da venerdì scorso. Siamo molto preoccupati perché né la nostra ambasciata né il Governo riescono a capire quanti siano gli italiani in Iraq e a quale titolo siano presenti in quel paese, né quale sia la diffusione di truppe mercenarie, in cui noi sembriamo aver assunto un ruolo. In questa logica la situazione sembra volgere verso una guerra privata non riconducibile a nessun Parlamento e a nessuna decisione di nessun altro organismo internazionale.

Siamo molto preoccupati per la drammatica situazione dei civili morti a Falluja: degli 800 morti 300 sono donne e bambini. Ciò spiega il livello della guerra e dell'attacco ai civili.

Siamo assolutamente contrari alla politica estera del Governo italiano in Iraq, fin dall'inizio, quando ha aderito ad una situazione di guerra. È passata una settimana, ma oggi lei, signor ministro, non ha osato dire che siamo lì per una missione di pace. Riteniamo che il Governo italiano sia gravemente responsabile per questa situazione.

Voglio rifarmi a quanto da lei affermato sul rapporto con l'Iran. La richiesta di mediazione è stata avanzata, peraltro, anche dagli Stati Uniti. Tuttavia, lei non ci ha detto cosa l'Iran sostiene che bisognerebbe fare, cioè che le forze occupanti abbandonino l'Iraq. Questa sarebbe la soluzione secondo Kharrazi, il quale ha aggiunto che gli Stati Uniti devono essere meno arroganti e, prima di agire, devono imparare a consultarsi con i capi religiosi iracheni e con i governi dei paesi confinanti, perché continuare ad agire con la forza è un grande errore che porterà gravi conseguenze.

Qui si misura la capacità del nostro Governo di dare una svolta a questa politica sbagliata, annunciando il ritiro delle truppe, per lasciare spazio ad un altro tipo di politica. Mi stupisce, invece, che ci siano dichiarazioni di importanti partiti dell'opposizione d'accordo con la politica del nostro Governo e di Berlusconi, che dichiarano che il 30 giugno, che ormai è una data simbolica — come mi pare di aver capito — sarà il momento in cui gli Stati Uniti saranno lasciati soli se prima non si cambia la politica.

Ritengo che bisogna necessariamente cambiare completamente la nostra politica, perché così, signor ministro, non possiamo andare avanti: abbiamo troppi morti sulla coscienza.

MASSIMO D'ALEMA. Signor ministro, credo che tutti noi condividiamo la preoccupazione per una situazione che diviene di ora in ora più drammatica e che, senza dubbio, ci colpisce maggiormente per la condizione in cui si trovano alcuni nostri connazionali ostaggi di milizie armate. All'origine di tale dramma vi è — non lo possiamo dimenticare — una guerra illegittima, fondata su motivazioni menzognere, che ha lacerato il tessuto della legalità internazionale e ha indebolito le istituzioni internazionali, la cooperazione e le alleanze, comprese quelle occidentali. Ciò rende oggi così difficile quel più largo coinvolgimento della comunità internazio-

nale che lei stesso ha ritenuto necessario per cercare una via d'uscita da questa crisi così drammatica.

All'errore della guerra si sono aggiunti gli errori del dopoguerra di cui, in una certa misura, l'Italia si è resa corrispondente. Tali errori hanno alimentato una crescente conflittualità anziché avviare un processo di pacificazione di quel paese, di cui non vi è alcun segno. Prima sono state disgregate le strutture militari e civili che certamente erano legate alla dittatura, ma erano anche un fattore di coesione del paese. Tale questione, forse, poteva essere affrontata con maggiore saggezza anziché alimentare la guerriglia attraverso la cacciata in massa dei militari e dei funzionari civili dell'amministrazione irachena. Da ultimo, vi è stata la decisione americana di sferrare un colpo ai gruppi sciiti che fanno capo allo sceicco Al Sadr, che — vorrei ricordare — avevano collaborato con gli americani. Tutte queste milizie armate non compaiono improvvisamente in Iraq, ma erano già presenti: sono le stesse che hanno contribuito alla folgorante avanzata americana. Al Sadr, addirittura, si incaricò di organizzare i gruppi di vigilanza contro i saccheggi all'indomani della conquista americana di Baghdad. Senza alcun dubbio, dunque, tali milizie hanno collaborato con gli Stati Uniti. Ora il paradosso è che persino quelli che erano contro Saddam Hussein si volgono con le armi contro le forze americane e della coalizione.

È evidente che tale situazione così drammatica richieda una svolta: torneremo a discuterne anche in una sede più generale. Forse, tale situazione richiederebbe anche l'ammissione degli errori compiuti, almeno in parte. Tuttavia, vi sono alcune questioni più immediate su cui, apprezzando l'impegno del Governo per cercare di salvare i nostri concittadini, vorrei avanzare qualche raccomandazione. Condivido anch'io che si debba fare tutto il possibile. Apprezzo che il Governo italiano si sia rivolto ad un paese come l'Iran e, forse, si potrebbe estendere tale sforzo di cooperazione ad altri paesi della regione. Naturalmente, ciò esclude il tono minaccioso ed arrogante con il quale,

ancora in questi giorni, l'amministrazione americana si è rivolta al governo iraniano. Sono due linee diverse: o si chiede la collaborazione, o si minaccia.

Ho qualche dubbio, sinceramente, circa il modo in cui il Governo intende affrontare il problema delicato dei numerosi connazionali che si trovano in quel luogo. Per quanto riguarda alcuni di essi non è ben chiaro cosa stiano facendo lì: vi sono aspetti oscuri in tale vicenda che, via via, si chiariranno. Non ho dubbio che il Governo fornirà al Parlamento ed all'opinione pubblica tutte le informazioni necessarie. Credo che, così come hanno fatto molti paesi europei, compresi alcuni di quelli impegnati militarmente in Iraq, bisognerebbe invitare i civili che non si trovano in tale territorio in missione per conto del loro paese ad abbandonare l'Iraq. Ritengo che questa sarebbe una condotta più saggia anziché limitarsi a chiedere elenchi o notizie degli spostamenti di tali persone della cui sicurezza non credo il nostro paese, il nostro Governo, le nostre Forze armate si possano far carico.

Vi è poi una seconda osservazione che è una richiesta al Governo italiano: in queste ore il rischio è che l'aggravamento della crisi determini una *escalation* del conflitto che si traduca in numero ancora maggiore di perdite di vite umane tra i civili iracheni. La stampa italiana non ha dato alcun peso al rapporto di Amnesty International sulla condotta delle truppe di occupazione, ma chi l'ha visto ha capito che si tratta di pagine piuttosto allarmanti. L'organizzazione americana Human Rights Watch ha deciso di promuovere un'inchiesta su Falluja dove risultano essere stati uccisi centinaia e centinaia di civili. Lo stesso governo provvisorio iracheno, quello che affianca gli americani, ha chiesto due giorni fa alle autorità militari di sospendere quella che essi hanno definito la punizione collettiva dei cittadini di Falluja. Si tratta di un'espressione sinistra: è la stessa che usava Saddam Hussein quando puniva collettivamente gli sciiti di Bassora. Alle porte di Najaf e di Kerbala vi sono le truppe americane. Credo che il

Governo italiano debba chiedere agli alleati americani cui abbiamo fornito 3 mila soldati — siamo la terza presenza militare in quel paese — di fermare i massacri delle popolazioni civili, di garantire gli aiuti umanitari alle città assediate, di evitare che vi sia ancora sangue e si generi nuovo odio fino a rendere incolmabile il varco tra l'Occidente, il mondo arabo e quel tormentato paese.

Da ultimo, vi sono le questioni politiche. L'opposizione che rappresento ha chiesto una svolta: se entro il 30 giugno questa non vi sarà chiederemo il ritiro delle Forze armate italiane. Questa era ed è la nostra posizione. Oggi lei ha detto alcune cose che sembrano andare nella direzione giusta: il Governo italiano chiede una risoluzione dell'ONU, la chiederà con fermezza agli Stati Uniti. Si tratta di una risoluzione dell'ONU che, a differenza della n. 1511, ponga fine all'occupazione militare. Non sfugge a nessuno che se si vuole allargare l'impegno internazionale in Iraq bisogna che tale impegno cambi di segno. È impensabile che si allarghi la coalizione dei volontari: gli altri non vogliono (a mio giudizio sbagliando), i volontari ci sono già. Anche noi avremmo dovuto dire agli americani che la nostra presenza era dall'inizio condizionata ad un mutamento del quadro della legittimità internazionale e ad una risoluzione delle Nazioni Unite. Non lo facemmo.

Oggi un allargamento della presenza internazionale passa attraverso un mutamento di segno della stessa. Bisogna che gli Stati Uniti comprendono tale necessità. Da diverse parti in Europa si chiede ciò e sembrerebbe che lo stesso governo britannico sia orientato a chiedere tale svolta. Anche John Kerry chiede che la gestione della transizione vada sotto l'autorità delle Nazioni Unite e non degli Stati Uniti d'America. Noi l'avevamo chiesta fin dal luglio dell'anno scorso, ma allora si pensava — così si disse anche in Parlamento — che la guerra fosse finita e non vi fosse altro da fare che ricostruire ed aprire le porte alla democrazia. Si sbagliò, non pretendiamo che lo si riconosca.

Tale svolta è necessaria anche per rafforzare un clima di unità delle forze politiche italiane in un momento così difficile e così drammatico. Oggi non vi chiediamo di cedere al ricatto dei terroristi, di fuggire perché hanno preso alcuni ostaggi. Però, vi chiediamo di rendervi conto che la condotta sin qui seguita dagli Stati Uniti, e da noi avallata, ha rappresentato un tragico errore. Oggi l'Iraq è in una situazione ancora più disastrosa dell'indomani della guerra, il pericolo del terrorismo si è esteso e, forse, bisogna cambiare strada.

FRANCESCO RUTELLI. Signor presidente, a proposito della situazione degli ostaggi occorre riaffermare che l'Italia è una grande nazione e, certamente, non può neppure considerare le condizioni poste da bande terroristiche con le loro intimidazioni ed i loro ricatti. Il Governo, certo, dispone di un ampio mandato, anche da parte delle forze dell'opposizione, per attivare contatti ed iniziative che, senza cedere a questi ricatti deliranti, possano favorire la liberazione degli ostaggi.

Signor presidente, abbiamo ascoltato attentamente le dichiarazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Frattini; vi abbiamo ravvisato elementi che potrebbero preannunciare un cambiamento di linea da parte del Governo. Ciò, con particolare riferimento alla scadenza del 30 giugno, poc'anzi ricordata dal collega D'Alema, ed al passaggio di poteri ad un'autorità irachena legittimata da una nuova risoluzione delle Nazioni Unite.

Tuttavia, non possono non prevalere, in noi, preoccupazione e scetticismo, almeno finché non vedremo atti conseguenti; tra questi ultimi, ci attendiamo, signor ministro, anche un mutamento dell'analisi che ha mosso il Governo. Ma, a tale ultimo riguardo, non scorgiamo novità, neppure in termini retrospettivi. Ricordo, da tale punto di vista, come l'invasione dell'Iraq fosse motivata con argomenti quali: l'esigenza di rimuovere armi di distruzione di massa, che non vi erano; un regime complice del terrorismo fondamentalista, che

tale non era. Su tali basi, il conflitto è stato orientato a rovesciare Saddam Hussein; la caduta di quest'ultimo rappresenta un bene per la comunità internazionale ma le conseguenze della guerra, invece, costituiscono un male assai più grave di quanto il nostro Governo abbia saputo stimare e prevedere.

Il Governo italiano, signor ministro, si è associato nella comune attesa, durante il periodo trascorso, di un evento europeo, una sorta di liberazione dell'Iraq. Ricordo, al riguardo, quanto, in coincidenza con la guerra, pronunciava il vicepresidente statunitense Cheney. Richiesto della questione se i suoi e nostri militari potessero essere considerati come conquistatori anziché come liberatori e se, quindi, dovessero fronteggiare una lunga, costosa e sanguinosa battaglia, rispondeva dichiarando di non ritenere probabile una tale piega degli eventi in quanto sarebbero stati considerati, piuttosto, come liberatori. Ma quanto sta attualmente accadendo — ovvero, più morti statunitensi (86 soldati) e più feriti nelle ultime due settimane che non nelle prime giornate dell'invasione — rappresenta una situazione caotica che (frutto anche degli errori di fondo dell'autorità guidata dal governatore Bremer) ci interpella e vi interpella, onorevole ministro, circa un cambio di strategia (ma anche di analisi). Il cambiamento appare necessario, se è vero che la coalizione ha sbagliato nel dissolvimento delle strutture pubbliche e dell'esercito, nonché nella sottovalutazione della necessità del dialogo.

A tale ultimo riguardo, è stato citato Al-Sistami; ma il riferimento è anche alle autorità e alle *leadership* locali. Ebbene, manca quanto gli esperti chiamano *intelligence tactics* sul terreno e si sta verificando una situazione inquietante. Ancora sabato scorso, il presidente americano, nella sua intervista settimanale radiofonica, ha dichiarato che gli insorgenti sarebbero una piccola frazione; stiamo, purtroppo, verificando che così non è. Ci troviamo dinanzi ad un mutamento profondo della situazione sul terreno; ogni

giorno che passa, più iracheni si rivolgono, paradossalmente, contro il processo democratico, anziché esserne a fianco.

Dinanzi a siffatte, fondamentali preoccupazioni, la linea seguita dal Governo italiano è stata quella, signor presidente, di un cattivo alleato del Stati Uniti d'America. Basterebbe tornare con il pensiero alle frasi retoriche sempre pronunciate dal nostro primo ministro negli incontri con il presidente degli Stati Uniti; al riguardo, ricordo l'ultimo colloquio da lui avuto con Bush nel *ranch* del Texas, l'estate scorsa. Dichiarò che avevano trovato una visione comune su tutti i temi, nessuno escluso; e, alle dichiarazioni di Bush sull'andamento e sulle prospettive della guerra, replicava dichiarando a sua volta di sottoscriverle interamente. Il fatto che, nel dicembre scorso — e dunque, non molto tempo fa —, il nostro presidente del Consiglio abbia dichiarato, in una intervista concessa al *New York Times*, come fosse necessario intervenire come esportatori di democrazia e di libertà nel mondo intero, dimostra che l'analisi condotta dal Governo italiano ha avuto, per così dire, la vista corta, anche nel rapporto con gli Stati Uniti. L'Italia non è stato un buon amico dell'America; infatti, chi guardi ai rapporti transatlantici in una prospettiva di medio-lungo periodo, può constatare i danni gravi, gravissimi — li ricordava il candidato democratico Kerry non più tardi di ieri — prodottisi, appunto nel rapporti transatlantici, negli ultimi due anni.

Dunque, non vogliamo sottovalutare il rilievo delle dichiarazioni che il ministro Frattini ha reso circa la necessità di disporsi ad operare un cambiamento al 30 di giugno; ipotesi che a noi parrebbe una svolta. Infatti, signor presidente, per le forze unite nella coalizione dell'Ulivo e rappresentate in questo Parlamento, ciò significherebbe tenere ferma la linea da noi tenuta in questi tempi, e sin dall'inizio del conflitto. Noi siamo favorevoli ad una svolta e contrari ad un ritiro unilaterale, nella misura in cui tale ultimo nostro atteggiamento avvicini il cambiamento medesimo. Se, onorevole ministro, non ho male inteso le sue parole, qualora non si

centrasse l'obiettivo della svolta, anche il Governo finirebbe per prenderne atto. Se non ho male inteso, infatti, al 30 giugno, se il cambiamento non intervenisse, e se le Nazioni Unite non deliberassero, con una nuova risoluzione, l'investitura di un governo che guidi la transizione con una autentica rappresentatività sul terreno, la stessa presenza di un paese come il nostro non sarebbe più giustificata.

Abbiamo ricordato più volte che siamo la terza nazione al mondo per presenza in Iraq; ebbene, la domanda di fondo è la seguente. Se sul versante dell'analisi ancora non si ascoltasse una correzione di tiro e se neppure, circa la strategia, si dovesse ascoltare una variazione sul tema, voi, signor ministro, sareste pronti a prendere atto della situazione e del fatto che, in ordine al cambiamento della strategia, la terza nazione impegnata sul terreno, con il sacrificio e con il rischio conseguenti, dovrebbe far sentire la sua voce?

Se le sue dichiarazioni sono una presa di posizione tattica, prevarranno nel paese preoccupazioni anziché fiducia; se esse, invece, comportano la presa di coscienza che occorre un cambio di strategia, in tal caso si possono determinare condizioni nuove. Ma tocca a voi dimostrare che un cambiamento, per l'influenza che l'Italia può e deve esercitare, è iniziato. Noi ancora non lo scorgiamo.

UGO INTINI. Signor presidente, onorevole ministro, abbiamo di fronte due problemi: quello drammatico e contingente degli ostaggi e quello più generale. La tragedia degli ostaggi non è il caso Moro; non fronteggiamo rapitori sardi, e non ha senso ripetere lo schema tradizionale: linea della fermezza contro linea della trattativa.

Le forze politiche devono restare unite di fronte ad una situazione di emergenza ed evitare posizioni estremiste. Non si può chiedere di ritirare le truppe perché i terroristi ci ricattano — ciò sarebbe una posizione estremista —; neppure si può declamare che si rifiuta a priori ogni trattativa: questa, se alle declamazioni seguisse un comportamento conseguente, sa-

rebbe un'altra posizione estremista. Sempre, nelle guerre tradizionali come nelle nuove guerre, ci si è mossi con pragmatismo, trattando, se e quando è sembrato utile, oppure usando la forza. Trattano gli israeliani e i terroristi palestinesi: recentemente, gli israeliani hanno scarcerato centinaia di detenuti, da loro considerati criminali, per ottenere la liberazione di pochi soldati. Si è trattato nel caso più simile all'attuale: in Libano, negli anni '80. È bene mantenere un minimo di memoria storica. Un ostaggio in mano agli *hezbollah* (anche questi potrebbero essere *hezbollah*), il giornalista della *Associated Press* Terry Andersen, fu tenuto prigioniero per sette anni e liberato, dopo angosciose ed infinite trattative condotte dal governo degli Stati Uniti, a Cipro.

Quanto al problema più generale — che cosa fare in Iraq — la strada è stretta: più il tempo passa, più la situazione precipita e la strada si restringe. Da una parte, non è possibile restare in Iraq in questo contesto politico, come supporto ad una potenza occupante; d'altra parte, non è possibile andarsene e abbandonare questo paese a se stesso. Infatti, cadrebbe in un bagno di sangue e diventerebbe il quartier generale del terrorismo mondiale, una pistola puntata contro di noi. L'Iraq non era un pericolo prima del tragico errore costituito dalla guerra; è un pericolo adesso. Tra il precipizio rappresentato dal restare in queste condizioni ed il precipizio rappresentato dall'abbandonarlo a sé stesso una sola speranza è possibile, una sola via, strettissima, si può percorrere. L'ha indicata, in questi giorni, anche il candidato democratico alle elezioni presidenziali statunitensi, Kerry, il quale ha affermato che il governatore americano Bremer deve essere sostituito dal rappresentante delle Nazioni Unite, Brahimi, o da altri, che la crisi deve essere internazionalizzata e che la guida politica deve passare dalle mani degli Stati Uniti a quelle dell'ONU. Non c'è altra strada. Kerry ha ragione, parla da democratico e secondo la tradizione democratica. Gli interventi unilaterali statunitensi devono finire.

Con la cooperazione degli altri paesi, avremo più ordine e meno disapprovazione nei nostri confronti. Lo potremmo dire noi, a proposito degli Stati Uniti; potrebbe dirlo, oggi, Kerry; lo ha detto, nel 1928, il futuro presidente Roosevelt, riferendosi alla politica degli Stati Uniti in Sudamerica. Bush ancora non lo ha capito, oggi, o non vuole capirlo. Tuttavia, l'Italia ha il dovere di essere chiara e di spingere affinché il governo di Washington ceda la guida politica alle Nazioni Unite, facendo leva sull'unico argomento a sua disposizione: senza le Nazioni Unite, le truppe italiane si ritireranno. Abbiamo sbagliato ad inviare i nostri soldati; utilizziamo, almeno, il nostro errore come strumento di pressione politica. Non basta dire che vogliamo le Nazioni Unite; occorre aggiungere che, altrimenti, ci ritireremo. Non basta dire che vogliamo un maggiore coinvolgimento delle Nazioni Unite; occorre aggiungere che la guida politica deve passare alle Nazioni Unite. Solo con questa guida otterremo il coinvolgimento di un maggiore numero di nazioni e non minore, otterremo un impegno della NATO e la presenza, in Iraq, di un maggiore e non minore numero di soldati e, soprattutto, di soldati provenienti da paesi islamici.

PRESIDENTE. Mi dispiace di essere molto severo ma il tempo a nostra disposizione è davvero limitato. Considerando l'impegno del ministro, il quale, sia pure telegraficamente, vorrà replicare, bisogna davvero che rispettiamo i tempi.

ALBERTO MICHELINI. Cercherò, signor presidente, di essere il più breve possibile.

La ringraziamo, signor ministro, per le notizie che ci ha riferito e per l'efficacia che l'azione del Governo già sembra avere dimostrato. Infatti, secondo notizie di agenzia che abbiamo appreso pochissimo tempo fa, Muqtada Al Sadr ha accettato di rimuovere ogni precondizione, finora apposta, ai negoziati con la coalizione, dichiarando di essere pronto ad attenersi ai dettami della massima autorità religiosa

sciita iraniana, l'ayatollah Al-Sistani. Questo avviene a poche ore dall'arrivo, a Baghdad, di una delegazione iraniana incaricata di mediare tra gli sciiti in rivolta e la coalizione. Ciò dimostra come l'azione abbia una sua efficacia — tra l'altro, signor ministro, lei ha parlato con l'ayatollah — e ci induce a pensare che potrebbe esserci una soluzione. Ce lo auguriamo tutti.

Non è lecito farsi tentare dal desiderio di utilizzare politicamente, in un modo o nell'altro, l'emozione per il sequestro dei quattro italiani. Noto che il dibattito si svolge su un piano di assoluta correttezza. Nello stesso tempo, osserviamo come il ricorso all'arma del ricatto e, in particolare, dell'umiliazione sia evidente: i terroristi cercano di fare leva proprio sulla sacralità della vita degli ostaggi per conseguire l'obiettivo strategico del ritiro delle forze straniere. Evidentemente, noi non possiamo accettare alcun tipo di ricatto. Bisogna far fronte, invece. Lo ha detto il Papa, il quale si è espresso in maniera molto efficace, anche se sintetica, quando ha affermato che bisogna agire in modo solidale contro la gravissima minaccia di un terrorismo disumano e dilagante. Anche per il Papa — che molte volte è stato invocato nelle aule parlamentari per la sua posizione contraria alla guerra — non ci sono attenuanti. Il terrorismo è il vero, grande nemico di tutti. È il modo solidale che deve essere trovato. Questa è la svolta che, in queste Commissioni, stanno chiedendo alcuni colleghi dell'opposizione.

Il ministro ha dimostrato che la chiediamo anche noi. Evidentemente, di fronte a questa nuova e drammatica situazione si richiede un supplemento di immaginazione, di fantasia e di azione politica. Noi vogliamo che le Nazioni Unite prendano in mano la situazione. Mi domando — ma questa è una domanda un po' retorica che rivolgo a noi stessi — in che modo, il 30 giugno, le Nazioni Unite potranno risolvere il problema. Questo è ciò che tutti noi ci auguriamo. Ci appelliamo al ruolo delle istituzioni internazionali, con una più attiva presenza dell'ONU. Nello stesso tempo, non è lecito darla vinta ai terroristi. Lo stiamo dicendo tutti. Stiamo con

chi combatte il terrorismo ma vogliamo che la minaccia sia fronteggiata con la cooperazione degli Stati.

Evidentemente, su quello scacchiere i nostri interlocutori sono i leader religiosi dell'Islam moderato. Quanto ho richiamato all'inizio del mio intervento lo dimostra. Quella è la strada da seguire. In un articolo apparso oggi sul *Corriere della Sera*, Riotta ricorda come, secondo un grande storico e diplomatico, centenario, George Kennan, ci sia bisogno di egemonia culturale e di una coalizione democratica estesa e solidale. Diventa fondamentale il ruolo delle chiese, con la loro autorità ed il loro impegno a scongiurare una guerra di religione. C'è un impegno del genere da parte della Chiesa di Roma e da parte dell'ayatollah sciita. È quanto mai fondamentale l'esigenza di utilizzare tutti i canali informali per ottenere il rilascio degli ostaggi e dimostrare la capacità di dialogo e di adeguamento a posizioni che tengano conto del nuovo contesto internazionale. Come lei ricordava, signor ministro, deve essere individuata la strada ricorrendo ad un supplemento di immaginazione e, soprattutto, a tutta la autorevolezza che l'Italia, del resto, ha guadagnato in campo internazionale.

FRANCESCO MARTONE. Molti temi sono già stati trattati dai colleghi, in precedenza, anche se alcune conclusioni sono diverse. Vorrei ribadire alcune questioni fondamentali.

Innanzitutto, ci risulta poco chiara la sua esposizione dei fatti rispetto ai tempi con i quali il Ministero degli affari esteri ha acquisito le informazioni riguardo alla cattura degli ostaggi italiani. Vorremmo avere maggiore chiarezza su questo.

Mi sembra importante sottolineare un aspetto. Mi riferisco alla semplificazione cui si ricorre quando ci si riferisce a queste persone come a mercenari. Sono persone che lavorano per alcune compagnie di sicurezza private. Da questo caso, si dovrebbe aprire una importante discussione relativamente al ruolo e al coinvolgimento delle imprese di sicurezza italiane in Iraq e anche alla necessità di una

maggiore informazione in merito a quali imprese italiane private si avvalgano di questi servizi di sicurezza che, spesso, sfuggono al controllo delle autorità governative competenti.

Lei, signor ministro, ha parlato di maggiori garanzie per la sicurezza ai civili ed ai militari italiani. A quanto ci risulta dall'intervista rilasciata dal generale Ilarione Ciardi al giornale *la Repubblica* dell'8 gennaio di questo anno, la sicurezza degli impianti militari italiani a Nassirya sarebbe garantita dalla Kellogg Brown & Root e da imprese militari private americane che egli stesso non esita a definire composte da mercenari. Mi sembra opportuno avere un chiarimento su questo aspetto.

È ovvio che anche noi auspichiamo una soluzione immediata e pacifica della crisi legata agli ostaggi ed anche che siano esplorate tutte le diverse possibilità di dialogo e di mediazione. Esiste, però, un aspetto che riguarda la situazione politica più in generale ed in primo luogo (procedo rapidamente perché il poco tempo a disposizione non mi permette di essere più approfondito) il ruolo dell'ONU: a queste condizioni l'ONU come può intervenire? Sappiamo che Kofi Annan ha recentemente affermato che le Nazioni unite non sono pronte a ritornare in Iraq a meno che non sia garantita la necessaria sicurezza. Sappiamo che esiste una forte discussione all'interno dell'organismo sui protocolli per la sicurezza in precedenza seguiti. Il ritorno dell'ONU in Iraq è completamente collegato alla necessità di una strategia di pacificazione e di articolazione del dialogo a livello nazionale nell'area.

Ben venga una apertura nei confronti degli sciiti moderati. Però vi è la necessità di fare maggiore verità e giustizia su quanto è accaduto in queste settimane a Nassirya, a Falluja e altrove. Non possiamo eludere le responsabilità che le truppe di occupazione hanno avuto nei confronti della popolazione civile.

Infine, ma non meno importante, non vogliamo neanche che l'ONU sia utilizzato come una legittimazione *ex post* di un'occupazione. Siamo più propensi a tracciare